

# 1

## Mattino

Giovedì mattina, il 5 giugno 1952, giunse caldo e luminoso. La luce umida del sole bagnava i negozi e le strade. Scintillante sui prati, la fredda brina notturna si trasformava in vapore e risaliva verso il cielo azzurrissimo. Era il cielo del primo mattino; ben presto si sarebbe riscaldato e ingrigito. Una soffocante nebbiolina bianca sarebbe risalita dalla baia e avrebbe aleggiato opaca sul mondo. Ma erano solo le otto e trenta; il cielo aveva ancora due ore da vivere.

Jim Fergesson abbassò soddisfatto i finestrini della sua Pontiac e, sporgendo il gomito, tirò fuori la testa per riempirsi i polmoni dell'aria umida di quel mattino d'estate. Il suo sguardo mite, deformato da un residuo di indigestione e di affaticamento nervoso, colse la luce del sole che danzava sui vialetti di ghiaia e sui marciapiedi mentre entrava da Cedar Street nel parcheggio semideserto. Si fermò, spense il motore e rimase seduto per un attimo accendendosi un sigaro. Qualche altra macchina si infilò e parcheggiò accanto alla sua. Altre macchine sfrecciavano sulla strada: suoni, i primi movimenti della gente che nell'aria fredda e tranquilla traevano echi metallici dai palazzi degli uffici e dalle pareti di cemento.

Fergesson scese dalla macchina e richiuse rumorosamente lo sportello. Percorse di buona lena il vialetto di ghiaia e imboccò il marciapiede, con le mani in tasca e i tacchi che risuonavano forte: era un uomo di mezza età, piccolo e muscoloso, in un abito blu di lana leggera, con la faccia arrossata dalle rughe e dalla saggezza e le labbra paffute che tormentavano il sigaro.

Tutt'intorno a lui i commercianti srotolavano le tende dei negozi con elaborati movimenti delle braccia. Un nero stava pulendo la strada con una ramazza, sospingendo la spazzatura verso il canale di scolo. Fergesson camminò con dignità sopra la sporcizia. Il nero non fece commenti... era come una macchina per le pulizie mattutine.

Un gruppo di segretarie affollava l'ingresso della California Loan Company. Tazze di caffè, tacchi alti, profumo, orecchini e maglioni rosa, i soprabiti gettati sulle spalle sporgenti. Fergesson inalò con piacere la dolce fragranza delle ragazze. Risate e risatine, bisbigli soffocati, parole intime passavano segretamente da una bocca all'altra, escludendo lui e la strada. L'ufficio aprì e le ragazze entrarono in un turbine di nylon e falde di soprabiti... lui le osservò da dietro con aria di approvazione. Detta in poche parole, ne avrebbe voluta una, una qualsiasi, da sistemare in negozio... come ai vecchi tempi. Una donna aggiunge classe, raffinatezza. Contabile? Meglio qualcuna che i clienti possano vedere. Impedisce agli uomini di dire parolacce, li fa solo ridere e scherzare.

«'giorno Jim.» Da Stein, il negozio di abbigliamento maschile.

«'giorno» rispose Fergesson senza fermarsi. Tenne le braccia dietro di sé, con le dita che disegnavano ghirigori casuali. Si fermò davanti al Modern TV Sales and Service e tirò fuori la chiave. Esaminò con occhio critico la sua piccola proprietà un po' fuori moda. Come un vecchio vestito, il negozio sembrava quasi velato alla luce del mattino. L'arcaica insegna al neon era spenta. Davanti alla porta si erano ammuccinati dei rifiuti nel corso della notte. Le radio e i televisori nelle vetrine erano forme oscure, poco interessanti. Dischi, cartelli, striscioni pubblicitari... diede un calcio a un cartone di latte spingendolo fuori dalla porta, sul marciapiede. Il cartone rotolò via, spinto dal vento mattutino. Fergesson infilò la chiave nella serratura e aprì la porta.

Lì non esisteva vita. Sbirciò dentro e fece una smorfia quando si sentì investire da una zaffata di aria stantia che aleggiava nel negozio. Sul retro l'azzurro spettrale della luce notturna sembrava gas che fuoriuscisse da una palude putrescente.

Fergesson si chinò e accese l'interruttore principale: la grossa insegna al neon sputacchiò e dopo un momento le luci della vetrina si riscaldarono emanando una debole luminosità. Poi spalancò la porta e inalò un po' dell'aria dolce che c'era fuori, la tenne nei polmoni e si mosse nel negozietto buio e umido accendendo le diverse serie di apparecchi, ventilatori, espositori e macchinari di ogni tipo. Le cose morte tornarono con riluttanza alla vita. Una radio blaterò, poi una lunga fila di televisori. Si diresse verso la luce notturna e la distrusse con un solo gesto della mano. Diede energia alle cabine di ascolto che circondavano il bancone frontale, polveroso e disorganizzato. Afferrò un'asta e aprì il lucernario. Accese il Philco, che si mise a ronzare tutto eccitato e lo portò sul retro del negozio. Illuminò il vistoso manifesto della Zenith. Portò luce, esistenza, consapevolezza nel vuoto. Il buio scomparve, e dopo il primo momento di impaziente frenesia Fergesson si calmò e si riposò, e si prese il settimo giorno... una tazza di caffè nero.

Il caffè in genere giungeva dall'Health Food Store, il locale accanto. Sotto il bancone frontale del Modern c'erano mucchi di tazze, cucchiaini e piattini. Frammenti di ciambelle e focacce andate a male insieme a cicche di sigarette, fiammiferi, k-leenex. Era tutto ricoperto da uno strato di polvere; passavano gli anni e si aggiungevano nuove tazze, ma nessuno toglieva mai quelle vecchie.

Mentre Jim Fergesson entrava nell'Health Food Store, Betty si tirò su a fatica dal retro e sollevò un braccio stanco per salutarlo. Portava in mano un grosso straccio arrotolato, tutto gocciolante; aveva il volto segnato dalla stanchezza e gli occhiali con la montatura metallica a metà del naso.

«'giorno» disse Fergesson.

«'giorno, Jim» ansimò Betty con un sorriso fiacco, amichevole. Scomparve sul retro diretta verso la macchina del caffè Silex.

Fergesson non era il primo cliente. Alcune donne di mezza età, ben vestite e intente a parlare sottovoce, sedevano al bancone e ai tavoli mangiando frumento macinato, e bevendo latte scremato e bibitoni di succhi di frutta. In fondo al locale un

impiegato del negozio di articoli da regalo, vestito in modo impeccabile, piluccava senza troppo entusiasmo una fetta di pane tostato senza burro e un succo di mela.

Giunse il suo caffè.

«Grazie» mormorò Fergesson. Prese una moneta da dieci centesimi dai pantaloni sommariamente stirati e la fece rotolare verso Betty. Si voltò e si diresse verso la porta, oltre le rastrelliere di succhi di frutta senza zucchero, biscotti a basso contenuto calorico, barattoli di miele, sacchetti di farina di grano, radici essiccate e noci. Aprì con un calcio la porta fiancheggiata da un vecchio espositore di datteri e mele secche, sul quale era stato appoggiato un poster di Theodore Beckheim, colse il momentaneo sguardo di disapprovazione del pastore dalla faccia austera e dalle sopracciglia cespugliose e infine si ritrovò sul marciapiede, fuori dall'odore pesante di latte di capra in polvere e di sudore femminile.

Nessuno era entrato nel suo negozio. Olsen, il tecnico che sembrava un ragno, non era ancora arrivato. E nemmeno qualcuno dei venditori. Nessuna signora anziana si era fatta viva con una vecchia radio da riparare. Nessuna giovane coppia desiderosa di mettere le mani su qualche nuovo televisore. Fergesson portò con cautela la tazza di caffè lungo il marciapiede fin dentro il negozio.

Mentre entrava il telefono cominciò a squillare.

«Accidenti» mormorò. La tazza traballò mentre contrastanti reazioni motorie viaggiavano lungo il suo braccio. Il denso liquido nero traboccò oltre il bordo mentre lui appoggiava la tazza sul bancone e rispondeva: «Modern TV.»

«La mia radio è pronta?» strillò una voce femminile.

Fergesson prestò un ascolto distratto mentre cercava una matita. La donna gli ansimava rumorosamente all'orecchio, un animale minaccioso imbavagliato dal telefono. «Come si chiama, signora?» chiese Fergesson. Si sentì riempire da una certa qual dolce dose di disperazione mattutina: era già cominciato.

«Il suo tecnico l'ha smontata la settimana scorsa, e mi ha promesso di farmela riavere per mercoledì, e fino a ora non vi siete fatti vivi. Mi sto chiedendo che razza di negozio sia il vostro.»

Fergesson afferrò il blocco del servizio assistenza e cominciò a scorrerne le pagine gialle. Dall'esterno del negozio la luce del sole filtrava ancora umida, limpida e luminosa. Ragazze snelle dai seni alti parlottavano fra loro. Le macchine sfrecciavano veloci lungo le strade ancora bagnate. Ma non poteva ingannarsi: la vita e l'attività scorrevano fuori, e lui era dentro. La vecchia signora primordiale era al telefono.

Aggrottando la fronte scarabocchiò qualche parolaccia sui fogli di carta... intensi fendenti di disgusto. Le macine avevano cominciato a divorargli l'anima. La realtà della giornata lavorativa aveva avuto inizio... per lui, quanto meno. Il fardello gli gravava sulle spalle; mentre i suoi impiegati poltrivano nel letto o si trastullavano con la colazione, Fergesson, il titolare del negozio, si sobbarcava con riluttanza l'impegno gravoso di occuparsi della signora della radio.

Quella mattina, dalla parte opposta della città, esattamente alle 5 e 45, Stuart Hadley si svegliò in una cella del carcere di Cedar Groves. Qualcuno picchiava sulle sbarre metalliche; sdraiato sulla branda, Hadley si acquattò furiosamente su sé stesso fino a quando il rumore cessò. Guardò la parete con espressione accigliata e rimase in attesa, sperando che fosse finito del tutto. Ma non era così. Tornò ben presto.

«Hadley» gli strillò il poliziotto. «È ora di alzarsi.»

Lui si raggomitò, le ginocchia schiacciate contro lo stomaco, sempre accigliato, sempre aspettando, sempre sperando che il rumore se ne sarebbe andato. Ma adesso sentì il suono metallico delle chiavi e della serratura che si apriva; la porta scivolò rumorosamente di lato e il poliziotto entrò, dirigendosi verso la branda.

«Muoviti» disse all'orecchio scoperto di Hadley. «È ora di andarsene da qui, stupido figlio di puttana.»

Hadley si stiracchiò. Gradualmente, in modo risentito, cominciò a sciogliere il corpo. Dapprima i piedi si estesero, cercando il pavimento, poi fu il turno delle gambe, lunghe e dritte. Le braccia si rilassarono; con un grugnito di dolore Hadley si tirò su a sedere. Non guardò il poliziotto; al contrario, rimase seduto con la testa bassa, fissando il pavimento, le soprac-

ciglia tese, gli occhi quasi chiusi, cercando di tener fuori la dura luce grigiastra che filtrava dalla finestra.

«Che diavolo stai combinando?» chiese il poliziotto, punzecchiandolo.

Hadley non rispose. Con le dita si toccò la testa, le orecchie, i denti, la mascella. Sentì la barba ispida: aveva bisogno di radersi. La giacca era lacera, la cravatta non c'era più. Per un po' frugò goffamente sotto la branda, e alla fine trovò le scarpe e le tirò fuori. Il loro peso per poco non lo fece cadere sulle ginocchia.

«Hadley» ripeté il poliziotto, in piedi di fronte a lui con le gambe larghe e le mani sui fianchi. «Che cosa ti prende?»

Hadley infilò le scarpe e cominciò ad allacciarle. Gli tremavano le mani. Non vedeva bene. Lo stomaco gorgogliava e sembrava volergli salire fino alla gola. Il dolore alla testa lo costrinse a unire le sopracciglia in un'espressione di ansioso corrucio.

«Vieni a prendere i tuoi effetti personali al banco» gli intimò il poliziotto, che poi si voltò e uscì a grandi passi dalla cella. Quasi subito, con infinita circospezione, Hadley lo seguì.

«Firma qui» disse il sergente dietro il banco, sospingendo dei fogli verso Hadley e poi una grossa penna stilografica. Da qualche parte c'era un terzo agente che stava recuperando il sacchetto con gli effetti personali di Hadley. Altri due stavano presso un tavolo e osservavano con aria annoiata.

Il sacchetto conteneva il suo portafoglio, la fede, ottanta centesimi in monete d'argento, due banconote da un dollaro, l'accendino, l'orologio da polso, una penna a sfera, una copia del *New Yorker* e le chiavi. Controllando con attenzione ogni oggetto, Hadley li sistemò uno dopo l'altro al loro posto... a parte il giornale, che gettò nel cestino accanto al banco. Due dollari. Tutti gli altri li aveva spesi, persi, o gli erano stati rubati. In tutto mancavano circa trentaquattro dollari. In quel momento notò che aveva una brutta ferita sul dorso della mano; qualcuno l'aveva coperta con un cerotto. Mentre la esaminava, il sergente si sporse in avanti, puntò il dito e domandò: «Che cos'hai nella tasca della giacca?»

Hadley infilò la mano in tasca e la tirò fuori stringendo un grosso foglio di carta lucida tutta spiegazzata; l'aprì e la

spianò. Era una riproduzione a colori di un quadro: *Famiglia di clown con scimpanzé*, di Picasso. Un bordo era lacero e frastagliato; probabilmente l'aveva strappata da un libro di una biblioteca. Ricordava vagamente di essere entrato in una biblioteca pubblica, proprio mentre stava chiudendo e le luci si spegnevano una dopo l'altra.

Dopo di che veniva un lungo passeggiare nel buio della sera. Poi il bar. Poi un altro bar. Poi la discussione. E dopo la discussione, la rissa.

«Com'è successo?» chiese il sergente.

«Joe McCarthy» farfugliò Hadley.

«Perché?»

«Qualcuno ha detto che era un grand'uomo.» Tremando, Hadley si lisciò i corti capelli biondi. Avrebbe voluto le sue sigarette. Avrebbe voluto essere a casa, dove poteva farsi un bagno, e radersi, e chiedere a Ellen di preparargli un caffè nero bollente.

«Che sei» disse il sergente «un rosso?»

«Certo» rispose Hadley. «Ho votato per Henry Wallace.»

«Non hai l'aspetto di un rosso.» Il sergente studiò il giovanotto tutto ingobbito. Anche nei suoi abiti sporchi e sgualciti, Hadley ricambiò l'esame con un'espressione fiera e decisa. Capelli biondi, occhi azzurri, viso intelligente anche se un po' grassoccio. Era snello, quasi esile, con una grazia leggermente femminile. «Mi sembri più un finocchio» affermò il sergente. «Sei uno dei finocchi di San Francisco?»

«Sono un intellettuale» dichiarò Hadley con voce impastata. «Sono un pensatore. Un sognatore. Adesso posso andarmene a casa?»

«Certo» rispose il sergente. «Ci sono tutte le tue cose?»

Hadley restituì il sacchetto vuoto. «Sì, non manca niente.»

«Allora vuoi firmare?»

Hadley firmò, attese un momento con immusonita pazienza, poi si rese conto che il sergente aveva finito con lui. Si voltò e s'incamminò pesantemente verso le scale della stazione di polizia. Un attimo dopo era in piedi sul marciapiede grigio, sbattendo gli occhi e strofinandosi la testa.

Con i due dollari prese un taxi. Gli ci volle pochissimo per

raggiungere casa sua. Ancora non si vedevano macchine. Il cielo era di un bianco nebbioso, freddo. C'era qualche persona in giro che alitava nuvolette di vapore pallido. Tutto rannicchiato su sé stesso, con le mani intrecciate, Hadley rifletté.

Ellen si sarebbe messa a strillare. Come faceva sempre quando succedeva una cosa del genere. E poi il remissivo silenzio che nell'ultimo mese era cresciuto fino a diventare insopportabile. Hadley si domandò se valesse la pena inventarsi una storia complicata. Probabilmente no.

«Ha una sigaretta?» chiese al tassista.

«Fumare fa venire il cancro ai polmoni» rispose l'altro, con gli occhi fissi sulla strada vuota.

«Questo significa no?»

«No, non ce l'ho, no.»

Sarebbe stata dura spiegare la mancanza dei soldi. Quella era la parte che lui detestava. Non riusciva nemmeno a ricordare di che bar si trattasse; probabilmente più di uno. Gli restava chiaro nella mente solo il ricordo di quei due teppisti con la giacca nera, di quei due camionisti, di quei due sostenitori di McCarthy. L'aria fredda fuori dal bar quando tre di loro erano usciti fuori e si erano messi a litigare con lui. Il vento pungente, il pugno allo stomaco e quello in faccia. Il marciapiede, molto grigio e duro e freddo. Poi la macchina della polizia e il viaggio tormentato verso il carcere.

«Siamo arrivati, signore» disse il tassista mentre si fermava. Hadley strappò la ricevuta dal tassametro e scese, tutto in un solo frenetico movimento.

Niente si muoveva. Il vicinato era assolutamente silenzioso mentre Hadley apriva il portone del palazzo, risaliva le scale con la moquette e imboccava il corridoio. Niente radio. Niente rumori di sciacquoni. Erano solo le sei e un quarto. Giunto alla porta afferrò la maniglia. Non era chiusa a chiave. Esitò un attimo, preparandosi, poi aprì ed entrò.

Il salotto come sempre era buio, in disordine, e puzzava debolmente di sigarette e di pere troppo mature. Ellen aveva smesso da tempo di impegnarsi nei lavori di casa. Le tende erano abbassate; Hadley non vedeva quasi niente mentre cominciava a sfilarsi la giacca e a sbottonarsi la camicia. La por-

ta della camera da letto era spalancata; si trattenne sulla soglia per guardare dentro.

Sua moglie dormiva profondamente nel grande letto disordinato. Era girata sul fianco, con i capelli castani arruffati che ricoprivano il cuscino e le spalle nude, le lenzuola e la camicia da notte azzurra. Il suono del suo respiro lento e faticoso giunse fino a lui; soddisfatto si voltò e si diresse rigidamente verso la cucina. Stava riempiendo la Silex di acqua quando sentì la sua voce, forte e stridula. «Stuart!»

Imprecando, uscì dalla cucina e tornò verso la camera da letto. Lei era seduta sul letto, gli occhi marroni tutti allarmati. «Buongiorno» le disse stancamente. «Scusa se ti ho svegliata.»

Con le narici che fremevano, il volto deformato, lei lo trafisse con gli occhi. Hadley cominciò a sentirsi a disagio mentre i secondi passavano ed Ellen non diceva nulla.

«Che ti prende?»

Con un urlo, Ellen balzò dal letto e puntò verso di lui, le braccia protese, il viso rigato di lacrime. Hadley si ritrasse, imbarazzato. Ma la sagoma imponente e rigonfia di sua moglie gli fu addosso, le sue braccia lo avvinghiarono con trasporto. «Stuart,» gli disse piagnucolando «dove sei *stato*?»

«Sto bene» farfugliò lui.

«Che ora è?» Ellen lo lasciò, cercando l'orologio. «È mattina, no? Dove hai dormito? Sei tutto... *ferito!*»

«Sto bene» ripeté lui, irritato. «Torna a letto.»

«Dove hai dormito?»

Lui fece una risatina evasiva. «In un boschetto.»

«Che è successo? Ieri sera sei andato in centro a bere una birra... e poi volevi andare in biblioteca. Ma non sei tornato a casa... Sei stato coinvolto in una rissa, vero?»

«Con dei selvaggi, sì.»

«In un bar?»

«In Africa.»

«E sei stato in carcere.»

«Lo chiamavano così» ammise lui. «Ma io non gli ho mai creduto.»

Per un po' sua moglie tacque. Poi la rabbia e l'exasperazione ebbero la meglio sulla preoccupazione. Il morbido gonfio-

re del suo corpo si indurì. «Stuart,» disse con voce calma, le labbra strette ridotte a due linee sottili «che devo fare con te?»

«Vendimi» disse lui.

«Non posso.»

«Non ci hai nemmeno provato.» Hadley si diresse verso la cucina per controllare l'acqua del caffè. «Non ci metti impegno.»

Tutto a un tratto lei gli fu alle spalle, e gli si aggrappò disperata. «Vieni a letto. Sono solo le sei e mezza; puoi dormire due ore.»

«Ho voglia di caffè.»

«Lascia perdere il caffè.» Allungò svelta la mano e spense il gas. «Ti prego, Stuart. Vieni a letto. Cerca di dormire un po'.»

«Ho dormito.» Ma era intenzionato a seguire il suo consiglio; il corpo gli doleva per il bisogno di sonno. Passivamente si lasciò trascinare fuori dalla cucina fino al buio ambrato della camera da letto. Ellen si infilò nel letto mentre lui rimase in piedi a spogliarsi goffamente. Quando si fu tolto le mutande e i calzini sentì che il corpo gli crollava per la stanchezza.

«Bene» bisbigliò Ellen mentre Hadley si sdraiava accanto a lei. «Così va bene» ripeté Ellen premendogli le dita ruvide sui capelli, sull'orecchio e sulla guancia. Era questo che voleva: la presenza immediata di suo marito.

Hadley sospirò e si addormentò in un grande sbadiglio, ma lei rimase sveglia, guardando il vuoto davanti a sé, stringendosi forte al marito, sentendo i minuti che scivolavano da lei uno dopo l'altro.

Nel silenzio assoluto della stanza, nella penombra immobile che rimaneva della notte, la sveglia cominciò a suonare. Pigolava debolmente con la sua vocina metallica, quasi lo facesse per sé stessa; poi il suono divenne più incalzante, e animò la stanza, incontrò la luce fredda e bianca del mattino che si riversava dalla finestra, che filtrava attraverso le tende di mussola e si propagava, pallida e silenziosa, sulle gelide mattonelle del pavimento, sul morbido tappetino, sulla sedia e sull'armadio e sul letto e sui mucchi di vestiti. Erano le otto.

Ellen Hadley protese il braccio nudo e abbronzato e trovò la sveglia. Non fece nessun rumore, proprio nessuno, mentre abbassava la levetta fredda che sporgeva dalla parte superiore di

ottone. La sveglia si azzittì: continuò a ticchettare, ma il rumore cessò. Ellen tornò a infilare il braccio sotto le coperte, via dal freddo della stanza, e si girò un poco sul fianco per vedere se lo aveva svegliato.

Accanto a lei, Stuart continuava a dormire. Non aveva sentito la sveglia; il debole suono metallico non era giunto fino a lui. Grazie a Dio. Ellen desiderò che non dovesse sentirla mai. Desiderò metterla da parte fino a quando le rotelle e le molle di metallo non si fossero arrugginite, e le lancette non si fossero staccate. Desiderò... be', non aveva importanza. Perché fra un po' lui avrebbe dovuto svegliarsi. Aveva solo rinviato la cosa. Sarebbe successa, e non si poteva fare niente per evitarlo.

Qualche uccello svolazzava fuori dalla finestra; i cespugli danzavano con violenza mentre gli uccelli vi si posavano sopra. Un furgone del latte rombò lungo la strada deserta. Molto più lontano, il treno della Southern Pacific correva lungo i binari, diretto verso San Francisco. Ellen si drizzò a sedere, tirando su le coperte e stringendole a sé, uno scudo fra lui e la finestra. Tagliando fuori i rumori e la vivida luce del sole. Proteggendolo col suo corpo. Lo amava; la sua indifferenza, il suo graduale allontanamento da lei, sembravano solo aumentare il bisogno che aveva di lui.

E lui continuava a dormire. Nel sonno, aveva una faccia pallida e inespressiva; i capelli, che gli spiovevano sulla fronte, erano come paglia. Anche le labbra erano incolori. La macchia grigia della barba sul mento era scomparsa e si era confusa con il bianco paffuto della carne. Rilassato, incurante, lui dormiva, ignaro della sveglia, del furgone del latte all'esterno, del fruscio degli uccelli. Ignaro che lei si era messa a sedere sul letto e lo proteggeva.

Nel sonno era senza età. Molto giovane, forse, non proprio un uomo, e nemmeno un adolescente. E di certo non un bambino; forse un uomo molto vecchio, così vecchio da non essere più un uomo, una cosa rimasta da qualche mondo arcaico, primordiale, ma fredda e innocente come avorio. Qualcosa di ricavato da un osso, da una zanna: senza rancore o eccitazione o conoscenza. Una cosa innocente, troppo vecchia per avere preoccupazioni, viva ma non ancora bisognosa di qualcosa.